

# Lo studio della povertà in Italia

**Come la politica guarda i poveri e  
quali costanti nel modello italico**

**Andrea Baldazzini**

Responsabile area Welfare e Terzo Settore AICCON

Lo studio della povertà in Italia. Come la politica  
guarda i poveri e quali costanti nel modello italico

Andrea Baldazzini

di **Andrea Baldazzini**<sup>1</sup>

## **1. Genealogia degli approcci del sistema politico allo studio della povertà**

Lo studio del fenomeno della povertà ha seguito tempi e percorsi molto diversi da paese a paese. Se in Inghilterra già sul finire del XIX secolo sono apparse le prime ricerche in merito (Booth 1893), o in Germania si ha un sociologo come George Simmel che nel 1906 pubblica il suo famoso saggio dal titolo *Il povero*, l'Italia sconta un notevole ritardo derivato dall'intreccio delle sue condizioni sul fronte dello sviluppo economico e le sensibilità politiche che si sono succedute nel corso della prima metà del Novecento. Si dovrà infatti attendere la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'avvio dei cosiddetti Trenta Gloriosi per il riconoscimento istituzionale della povertà come tema di interesse centrale per la neonata Repubblica Italiana (Cavaliere 2019). È lo stesso articolo 3 della Costituzione a riconoscere allo Stato il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

L'avvio vero e proprio di una prima iniziativa volta ad indagare il fenomeno della povertà, arriverà però solo nell'ottobre del 1951 con l'istituzione della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* che, nonostante la sua conclusione nel 1954, diede inizio ad un importante lavoro di approfondimento sulle condizioni di vita della popolazione povera. Vennero inoltre utilizzati metodi di ricerca innovativi e realizzata una prima documentazione delle attività e mancanze del sistema di assistenza, allora incentrato sugli enti comunali e in parte delegato alle organizzazioni caritative cattoliche (Brandolini 2021). Fin da subito divenne dunque chiaro come, per poter realizzare analisi attendibili, fosse necessario disporre di dati maggiormente accurati e in grado di offrire una prospettiva sull'intero Paese.

Nel 1952 l'Istat venne pertanto incaricata di condurre un'indagine campionaria sulle condizioni materiali di vita attraverso la costituzione di un campione di circa 58.000 famiglie (Istat 1953). L'indagine restituì un quadro

---

<sup>1</sup> Responsabile area Welfare e Terzo settore, AICCON

drammatico delle condizioni del Paese, dimostrando la necessità di creare un «programma organico di sicurezza sociale» (ivi, p. 217) e «un organismo a livello ministeriale, aperto alle concezioni moderne e agli studi sociali, agilissimo nel funzionamento e sollecito nei suoi compiti di solidarietà umana» (ivi, p. 226).

Le raccomandazioni formulate dalla Commissione rimasero purtroppo per la maggior parte inascoltate, ma questo rappresentò indiscutibilmente un segnale importante per la formazione di un'autocoscienza collettiva verso un tema che da lì in avanti sarebbe rimasto, in modo più o meno esplicito e più o meno conflittuale, al centro delle agende di tutti i governi. Per comprendere infatti il dibattito sulla povertà in Italia, prima ancora di osservare i percorsi di ricerca sviluppati in ambito strettamente accademico, è fondamentale tenere a mente che lo sguardo su questo fenomeno emerge costantemente come il prodotto di un confronto tra il sistema politico e la capacità del sistema della scienza, comprendente i principali istituti quali Istat, Banca d'Italia e altri centri minori, di fornire dati e informazioni adeguate per la comprensione dell'evoluzione del tema in oggetto.

Rivolgendo invece lo sguardo ai decenni precedenti, questa lente può essere utilizzata per leggere le principali fasi del dibattito sulla povertà sviluppatosi a partire dagli anni '50 fino ad oggi. Senza voler approfondire in maniera eccessivamente pedante quanto avvenuto nel corso degli ultimi sessant'anni, è utile riprendere la periodizzazione proposta da Brandolini (2021) e ulteriormente riassumibile in due macro fasi che scandiscono l'evoluzione dell'approccio allo studio della povertà nel Paese e offrono interessanti spunti di riflessione in merito al rapporto dialettico tra i due sistemi, politico e della scienza, in virtù della quale vengono codificati i processi di impoverimento sul piano nazionale.

**1. Il trentennio 1954-1983:** in questo arco di tempo, complice il boom economico dell'Italia, il tema della povertà venne nuovamente oscurato e sia la statistica ufficiale, sia la ricerca accademica concentrarono lo sguardo su altre problematiche (Sarpellon; Vecchiato 1993). Il clima di fiducia che si respirava in quegli anni racconta di un rinnovato ottimismo secondo il quale il percorso di sviluppo intrapreso dal Paese avrebbe portato se non proprio ad una scomparsa della povertà, quanto meno ad una sua significativa marginalizzazione.

Come risaputo però, la realtà italiana si è sempre trasformata seguendo

velocità e schemi differenti, tant'è che se i Trenta Gloriosi hanno certamente contribuito a produrre un maggiore livello di benessere economico e civile, ancora negli anni '70 vi erano parti significative del Paese che vivevano in condizioni di forte arretratezza e povertà materiale, soprattutto nel Mezzogiorno. Bisogna poi tenere a mente che questo è stato inoltre il trentennio durante il quale è venuto a delinearsi in maniera ancora più marcata il divario tra le due Italie: quella del nord industriale e operaio, e quella del sud agricolo e contadino. Non stupisce dunque che solo nel 1975 si arriverà ad una formulazione di una prima stima della povertà assoluta grazie al lavoro di D'Apice (1975) che tentò la formalizzazione di criteri maggiormente rigorosi e in linea con quelli adottati da altri paesi come gli Stati Uniti. Sfortunatamente esso restò un mero esercizio accademico e si dovrà attendere il decennio seguente per l'inizio vero e proprio di una sistematizzazione delle rilevazioni e studi in materia di povertà.

**2. Il trentennio 1984-2012:** il secondo momento prende avvio con gli stimoli arrivati dalla Comunità Europea durante gli anni '70 e indirizzati a favorire di un progressivo perfezionamento del sistema di monitoraggio statistico nazionale. L'intento era riuscire a formulare un insieme di indicatori concordati congiuntamente tra i vari Paesi che permettessero comparazioni e la definizione di obiettivi comunitari a partire dai quali costruire strategie e politiche comuni. Tra le conquiste metodologiche più importanti, merita certamente di essere ricordata la definizione dello stato di povertà inquadrata attraverso la messa in relazione con una soglia relativa fissata per una persona sola al 50% della media del reddito disponibile, o spesa per consumi, equivalente (Brandolini 2021). Impostazione questa che è stata mantenuta, seppur con i dovuti aggiornamenti, fino ad oggi e infatti rappresenta ancora il cardine della stima del "rischio di povertà".

Sul fronte politico italiano invece, appena un anno dopo il suo insediamento come Presidente del Consiglio, Craxi istituì nel 1984 la prima *Commissione d'indagine sulla povertà* che rimase attiva fino al 2012 quando venne sciolta dal Governo Monti. Durante gli anni cambiò diversi nomi, alcuni dei quali particolarmente esplicativi degli orizzonti di indagine che andavano mano a mano delineandosi, come ad es. il passaggio nel 1990 a *Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione*, poi rinominata nel 2000 sotto la

guida di Chiara Saraceno in *Commissione di indagine sull'esclusione sociale*. Povertà, emarginazione, esclusione sociale, termini che, come si vedrà meglio in seguito, costituiscono non solo un cambio di etichette, quanto piuttosto una trasformazione a livello di semantiche attraverso le quali sono stati osservati i processi di impoverimento che di volta in volta sono emersi a seguito delle grandi trasformazioni sociali avvenute a partire dall'inizio degli anni '80 all'interno dei principali sistemi di integrazione sociale quali: lavoro, famiglia e Stato Sociale.

Un ulteriore fatto che merita di essere citato, riguarda la pubblicazione ad opera della Commissione creata da Craxi, di alcuni dati secondo i quali nel 1983 si trovavano in condizioni di povertà circa l'11,3% delle famiglie e l'11,1% delle persone, tre quinti delle quali nel Mezzogiorno, mentre il 5,3% delle persone viveva in povertà estrema e complessivamente il 19% soffriva di una situazione di disagio economico.

Particolarmente eloquente però era l'incipit del report: «La povertà persiste anche nella società opulenta: in tutto l'Occidente industrializzato, né lo sviluppo economico in sé, né gli effetti distributivi del welfare state sono stati sufficienti a farla scomparire» (CIP 1985). Notizia questa che suscitò scalpore in quanto sembrava contraddire la narrazione che il sistema politico tentava di portare avanti in quegli anni, ovvero di un Paese caratterizzato dal grande benessere dove la povertà sembrava essere un problema oramai risolto, nonostante le prime importanti crisi avvenute nel decennio precedente. Sono gli anni della cosiddetta 'Milano da bere', espressione giornalistica che raccontava di precisi ideali di consumo, stili di vita, fede in un progresso illimitato e sfrenato individualismo che risultavano contrastare con un'immagine altrettanto veritiera di Paese in difficoltà, che contava migliaia e migliaia di persone in condizione di povertà. A Craxi infatti non piacquero questi risultati, tanto che ritardò la pubblicazione del rapporto finale e in diverse uscite pubbliche cercò di minimizzare i dati emersi. Ad alcuni giornalisti che gli chiedevano se effettivamente si potesse ancora parlare di povertà nella quinta potenza industriale del mondo, egli rispose: «Quando vado in giro vedo i negozi pieni di ogni ben di Dio, i ristoranti affollati, la gente che fa vacanze all'estero. Mah. Non saprei» (Gorrieri 1995). L'ipotesi che la povertà non solo non fosse scomparsa, ma il suo iniziare a rappresentare un problema da dover prendere sul serio, non poteva essere accettata dal Governo socialista dell'epoca che infatti rallentò e ostacolò i lavori della Commissione.

Sul finire degli anni '80 e i primi '90, sotto la direzione di Sarpellon, si realizzarono comunque importanti studi in materia di povertà estrema, dapprima basandosi sulle informazioni raccolte da alcune associazioni di volontariato e Caritas diocesane (Pasini 1992), successivamente intervistando un ampio campione di persone aiutate da queste organizzazioni. Segno di un progressivo cambiamento nell'approccio alla rilevazione e studio della povertà che cominciava a servirsi anche di collaborazioni sempre più strette con altre tipologie di organizzazioni che per loro stessa missione avevano una conoscenza diretta e approfondita del fenomeno. Aspetto quello delle reti tra organizzazioni miranti alla condivisione di dati e strumenti per l'analisi di un tema comune, che diventerà poi la premessa fondamentale per avviare studi all'altezza della complessità della questione inerente la povertà e le sue innumerevoli manifestazioni nei decenni seguenti.

Non a caso è proprio in questo periodo che viene maturando una prospettiva multidimensionale della povertà, che portò nella seconda metà degli anni '90 all'elaborazione di una prima versione di misura di povertà assoluta definita come «paniere di beni e servizi essenziali, il cui valore monetario, per un determinato anno, costituisce la soglia di povertà di riferimento» (CIPE 1998).

Ancora una volta però i risultati presentati dalla Commissione di allora riportarono come vi fosse stata una crescita della povertà soprattutto tra le famiglie dei lavoratori dipendenti e che erano ancora ben visibili gli effetti della crisi valutaria del 1992 (Zuccolini 1998). La notizia ebbe un certo eco nell'opinione pubblica, divenendo l'innescò che suscitò attriti tra l'allora direttore della Commissione Carniti e il Presidente del Consiglio Prodi il quale mise in difficoltà la Commissione. In questo quadro, il nuovo Governo D'Alema operò per separare l'attività di documentazione statistica, assegnata all'Istat, dall'indagine dei problemi specifici dell'esclusione sociale e dalla valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche, attribuite alla Commissione Povertà. Come ben riassume Brandolini:

*«Le Commissioni Povertà che si sono succedute tra il 1999 e il 2012 hanno conseguentemente spostato la loro attenzione sull'analisi delle caratteristiche della povertà e delle politiche, pur seguendo ad approfondire aspetti specifici della misurazione statistica. [...] D'altro canto, dalla pubblicazione dei dati sul 1998 (Istat 1999) l'Istat ha*

*continuato a diffondere annualmente le stime sulla povertà relativa e assoluta. La riassegnazione dei compiti avvenuta allora ha segnato il passaggio definitivo della misurazione della povertà nell'ambito della statistica ufficiale, che si è nel frattempo arricchita anche per le iniziative condotte a livello europeo. Nonostante le tensioni con il mondo politico, l'auspicio di Carniti per una "istituzionalizzazione" delle statistiche sulla povertà è stato così raggiunto». (Brandolini 2021, p 14)*

Da questi pochi cenni appare chiaro come la povertà non abbia mai rappresentato una questione neutrale riducibile al mero campo della statistica o della sola ricerca sociale. Aspetto che dovrà essere tenuto bene a mente in quanto ritornerà, seppure in termini differenti, anche nel corso delle prossime pagine con riferimento ad alcune nuove forme di povertà, come ad esempio quella energetica o sanitaria, dove il loro riconoscimento emerge in primis da una spinta dal basso realizzata da organizzazioni private o di terzo settore che promuovono percorsi di ricerca ad hoc e campagne di sensibilizzazione, al fine di ottenere un'istituzionalizzazione del fenomeno e la formulazione di relative misure di intervento.

Parlare del concetto di povertà significa dunque accettare una concezione della conoscenza come costruzione dell'esperienza personale, anziché quale semplice rispecchiamento o rappresentazione di una realtà indipendente. La pratica di misurazione della povertà non può essere ridotta a questioni puramente metodologiche, in quanto costituisce una pratica che deve necessariamente tenere conto di mediazioni con il sistema della politica e quello della società civile.

Al quadro appena descritto bisogna poi aggiungere un ulteriore elemento da tenere in considerazione per meglio comprendere le dinamiche che hanno portato ad un'evoluzione del discorso sulla povertà in Italia. A partire dai primi anni Duemila, iniziano infatti a verificarsi alcuni grandi processi di trasformazione che interessano l'intero contesto socio-economico nazionale, ciascuno dei quali incide in maniera determinante sull'andamento della povertà nel Paese. A tal proposito risulta interessante riprendere e arricchire una proposta di macro-periodizzazione realizzata da Caritas Italia in occasione del suo report annuale del 2020, dove si evidenziano alcuni passaggi chiave che permettono di concludere il percorso di ricostruzione genealogica iniziato con il riferimento all'istituzione della Commissione parlamentare del 1951 descritta in precedenza. Diventa così possibile individuare quattro fasi che scandiscono



l'ultimo ventennio e che saranno di seguito brevemente presentate:

**1. 2000 - 2008:** i due eventi più significativi in riferimento al discorso in oggetto e che aprono il nuovo millennio, sono certamente rappresentati: da un lato dal passaggio all'Euro nel 2001 che ha comportato un ridisegno sostanziale della forza della moneta e una serie di conseguenti cambiamenti come ad esempio quello della capacità di spesa o dei prezzi dai quali si è aperto un serrato dibattito tutt'oggi aperto tra sostenitori e detrattori della moneta unica (Di Quirico 2007). Dall'altro l'ingresso dell'Italia in una prolungata fase di stagnazione: nel complesso del quadriennio 2001-2004 il PIL è cresciuto solo al tasso medio dello 0,9% l'anno (Golinelli, Parigi 2005). Contemporaneamente iniziano a diventare evidenti gli effetti innescati dalle trasformazioni sul fronte dell'organizzazione del sistema del lavoro avviati durante gli anni '80. Non a caso è in questo periodo che vengono realizzati i primi studi sui temi dei *working poor* (Carrieri 2012) ed entra nel dibattito anche il concetto di vulnerabilità (Ranci 2002). Tutto ciò contribuisce a rilanciare il dibattito sulla povertà, anche in ambito accademico, nel quale prende avvio lo sviluppo di un approccio dinamico allo studio del fenomeno (Ferruccio Biolcati-Rinaldi 2011). Sul versante invece delle rilevazioni, si assiste all'incremento delle indagini svolte a livello locale per colmare il deficit di rappresentatività che quelle nazionali hanno quando si vogliano studiare le forme assunte dal disagio socio-economico in aree ristrette (Brandolini 2021).

**2. 2008 - 2015:** periodo coincidente con il manifestarsi delle crisi economico-finanziarie del 2008 e 2012 rispetto le quali, come si vedrà in seguito, si è concordi nel ritenere che abbiano costituito il vero innesco per l'espansione della povertà che è arrivata ad interessare fasce di popolazione fino a quel momento rimaste protette: nelle regioni settentrionali (+200%), nelle famiglie con due figli, soprattutto se minori (+259%), fra coloro che avevano un lavoro (+268%), fra persone giovani e adulte (fino a 34 anni +319) e fra diplomati e laureati (+388%) (Da Lauso, De Capite 2020). È qui che si osserva l'entrata in una vera e propria nuova fase, caratterizzata dall'evolvere della povertà non solamente dal punto di vista della quantità di persone interessate, ma anche dall'emergere di intrecci sempre più complessi di processi di impoverimento di ordine non materiale e da un ridisegno della distribuzione della sua geografia, in quanto vengono ad essere toccate in maniera significativa anche tutte le

regioni del nord.

**3. 2016 - 2019:** si osserva l'introduzione delle prime politiche nazionali di contrasto alla povertà, attraverso l'erogazione di sostegni economici che dimostrano un superamento delle misure di carattere regionale. Come racconta Gori:

*«Il decennio cominciato nel 2010 ha visto lo scenario mutare radicalmente. La povertà ha conosciuto una grande diffusione, l'interesse della politica è gradualmente aumentato, il bilancio dello Stato ha smesso di essere ritenuto un ostacolo insuperabile e il consenso sulla necessità di una misura nazionale si è via via ampliato. Sono stati anni sempre più vivaci, tra dati che segnalavano la costante crescita del fenomeno, il susseguirsi di gruppi di studio e di commissioni governative, l'attivazione di sperimentazioni, la predisposizione di proposte da parte di diverse forze politiche e l'organizzarsi della società civile. Ciò che per lungo tempo era mancato alla lotta alla povertà – attenzione, fondi e rilievo politico, ma anche le tensioni inevitabilmente conseguenti – è arrivato tutto insieme e in un arco di tempo piuttosto breve».*  
(Gori 2020)

**4. 2020 - oggi:** coincidente con lo scoppio della pandemia da Covid-19, il recente biennio costituisce un ulteriore momento di svolta, purtroppo ancora una volta in negativo, per quanto riguarda la diffusione della povertà tra la popolazione italiana. Nuovamente a cambiare non è solo la quantità di persone scivolate in povertà (+1,7% in appena dodici mesi, per un totale di 5,6 milioni di individui in povertà assoluta), quanto anche le forme e dinamiche dei processi di impoverimento di coloro che comunemente vengono considerati appartenenti al ceto medio. La stessa Ipsos nel rapporto 2021 afferma che «La vittima principale del Covid è stato il ceto medio. Segnata da anni di crisi economica (all'inizio del nuovo secolo si collocava nel ceto medio almeno il 70% delle persone), la *middle class* nostrana si è sgretolata nel corso degli ultimi venti anni scendendo al di sotto della metà degli italiani. Il processo di de-cetomedizzazione ha subito un ulteriore impulso a causa del Covid: a settembre 2020 la quantità di persone che si auto-collocavano nel ceto medio era al 35%

per poi crollare al 27% nel dicembre 2020» (Ipsos 2021).

Infine, se quanto descritto in questo primo paragrafo, ha permesso di riassumere i più significativi momenti attorno ai quali è andato strutturandosi il dibattito in materia di povertà in Italia, questo non è di per sé sufficiente a dare conto della progressiva differenziazione e specializzazione degli studi in materia osservate in particolare dal 2010 in avanti. Si rende pertanto necessario approfondire brevemente anche quale è stata la reale portata sulla popolazione del fenomeno in oggetto, in quanto passaggio necessario per valutare in maniera più appropriata l'impatto sia sul presente che sul medio e lungo periodo generato innanzitutto dalla pandemia, in quanto, come è stato per la crisi economica del 2008, ha rappresentato un indubbio momento di passaggio.

## **2. Quale modello italiano di povertà?**

Dallo sguardo sulle dinamiche di lungo periodo che hanno caratterizzato l'evoluzione del fenomeno della povertà in Italia, sorge spontaneo interrogarsi sul fatto se sia possibile o meno definire una sorta di modello in grado di raccoglierne le costanti ed evidenziarne le peculiarità (Morlicchio 2020). Avviare un dibattito su questo tema non deve però portare a considerare la questione in quanto mero esercizio retorico, piuttosto la sua utilità deriva dall'offrire un'occasione per rileggere costantemente il presente alla luce di tendenze più profonde e radicate che aiutano a evitare letture riduzioniste ed eccessivamente schiacciate sul contingente.

Perciò diventa utile chiedersi: i cambiamenti intercorsi a livello di fenomenologie dei processi di impoverimento, hanno effettivamente avviato la creazione di un nuovo paradigma italiano della povertà, o si è di fronte ad una semplice pluralizzazione di manifestazioni che condividono inneschi e variabili comuni riconducibili al tradizionale contesto italico (Gori 2017)?

Per rispondere è necessario soffermarsi sui tratti di medio e lungo periodo che solitamente caratterizzano la povertà nel Paese e, riprendendo Gori, provare a distinguere tra due tendenze. Analizzando in particolare l'arco temporale 2005 - 2015, si può osservare come la prima tendenza relativa al cosiddetto 'tradizionale modello italiano' risulti tutt'altro che scomparsa, anzi, emerge quanto la povertà assoluta sia cresciuta in misura significativa nei suoi bacini

storici: «si tratta del meridione (dal 5,5 al 9,1%), delle famiglie con tre o più figli (dal 5 al 13,5%), dei nuclei di disoccupati (dal 9,4 al 19,8%), delle famiglie con almeno cinque componenti (dal 6,3 al 17,2%). Unica eccezione è rappresentata dai nuclei con persona di riferimento ultra 65enne» (Gori 2017).

La seconda invece, colta attraverso una prospettiva dinamica, indica l'emergere di alcuni tratti differenti, non riconducibili al modello tradizionale e riguardanti l'espansione della povertà assoluta in aree della società prima solo marginalmente interessate: «sono soprattutto il Nord (incidenza dal 2,5 al 5%), le coppie con due figli (dal 2,3 all'8,6%), le famiglie con persona di riferimento occupata (dal 2,2 al 5,9%), quelle con persona di riferimento con almeno un diploma superiore (dallo 0,9 al 3,5%), i nuclei con quattro componenti (dal 2,2 al 9,5%). Ognuna di queste categorie risulta, nella rispettiva dimensione, quella che ha conosciuto la maggior crescita relativa dell'indigenza durante il periodo 2005-2015, passando da valori sostanzialmente marginali a percentuali che ne indicano una presenza non più residuale» (Gori 2017, p. 24).

Queste poche e semplici indicazioni bastano a far intuire come nel corso del decennio 2005-2015, siano avvenuti cambiamenti tali che non trovano un inquadramento esaustivo nel riferimento al solo modello tradizionale. Quello che si rileva è la nascita di percorsi di impoverimento che seguono traiettorie e possiedono caratteristiche atipiche rispetto quanto aveva caratterizzato fino a quel momento i tratti di lungo periodo della povertà assoluta nel contesto italiano. Mantenendo sempre l'impegno a evitare di ridurre processi così complessi a modelli semplicistici, la seconda tendenza descrive processi di impoverimento che toccano persone fino a quel momento apparentemente al riparo da tale rischio, in quanto ritenute incluse in maniera solida all'interno dei principali sistemi di integrazione sociale.

La novità delle dinamiche di impoverimento scatenate dalla congiuntura delle crisi del 2008 e 2012 risiede come si è visto «nell'aver raggiunto persone "normali", operai e impiegati, lavoratori autonomi e professionisti, erodendo posizioni fino a quel punto percepite come sicure, stabilmente inserite nel mercato del lavoro. Lavoratori che si ritenevano, dunque, protetti dal rischio di cadere in povertà» (Cervia 2014, p.60). I principali profili di rischio del nuovo modello di povertà corrispondono dunque a quelle soggettività le cui condizioni di vita non si è riusciti a comprenderle con sufficiente celerità e verso le quali, ancora oggi, si scontano misure frammentarie e inadeguate. Discutere sui

modelli di povertà, permetterebbe inoltre di riflettere anche sull'architettura di politiche e servizi miranti a contrastare squilibri e peggioramenti derivati dai cambiamenti dal contesto socio-economico. L'impatto avuto dalle crisi a cui si è appena accennato, non ha riguardato unicamente imprese e famiglie, ma anche coloro dai quali ci si aspettava una prima, emergenziale risposta, ovvero i servizi territoriali dell'assistenza. «Anch'essi si sono trovati del tutto impreparati ad affrontare gli effetti della crisi. Abituati a fornire una risposta di pronto soccorso, questi servizi sono entrati in sofferenza. Più in generale, è entrato in crisi un pezzo importante del terzo settore, una parte del volontariato che aveva sin qui supplito alle inadempienze dello Stato, alle insufficienze della politica e dei servizi» (Sgritta 2014).

**Questo ci ricorda che l'andamento stesso dei processi di impoverimento non è mai unicamente frutto di dinamiche inerenti la dimensione economica, lavorativa o relazionale, poiché un ruolo determinante è giocato proprio dagli assetti dai sistemi di welfare su cui la collettività può fare affidamento.** L'andamento della povertà si configura infatti come il risultato di un rapporto dialettico tra fattori esogeni e endogeni, che si costruisce attorno alla triade: società, persona, welfare.

## Bibliografia

1. Biolcati-Rinaldi F., Giampaglia G. (2011), *Dinamiche della povertà, persistenze e corsi di vita*, «Quaderni di Sociologia», vol. 56, pp. 151-179.
2. Booth C. (1893), *Life and Labour of the People in London: First Results of An Inquiry Based on the 1891 Census. Opening Address of Charles Booth, Esq., President of the Royal Statistical Society. Session 1893-94*, «Journal of the Royal Statistical Society», 56(4), pp. 557-593.
3. Brandolini A. (2021), *Il dibattito sulla povertà in Italia, tra statistica e politica*, Occasional Papers, Banca d'Italia, n. 648.
4. Carrieri V. (2012), *I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri*, «Italian Journal of Social Policy», vol. 2, pp. 71-96.
5. Cavaliere A. (2019), *L' invenzione della povertà. Dall'economia della salvezza ai diritti sociali*, La Scuola di Pitagora, Napoli.
6. Cervia S. (2014), *Nuove povertà. Vulnerabilità sociale e disuguaglianze di genere e generazioni*, Pisa University Press, Pisa.
7. CIP (Commissione d'indagine sulla povertà) (1985), *La povertà in Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
8. CIPE (Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione) (1998). *La povertà in Italia. 1997*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
9. D'Apice C. (1975), *La povertà in Italia. Note introduttive ad una ricerca*, «Economia & lavoro», 9(2), pp. 221-238 e 9(4), pp. 503-522.
10. De Lauso F., De Capite N. (a cura di) (2020), *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana, Roma.
11. Di Quirico R. (2007), *L'euro ma non l'Europa: integrazione monetaria e integrazione politica*, Il Mulino, Bologna.

12. Gori C. (2017), *Verso un nuovo modello italiano di povertà?*, «la Rivista delle Politiche Sociali, Italian Journal of Social Policy», vol. 4, pp. 183-205.
13. Gorrieri E. (1995), *Sinistra non dimenticare la solidarietà*, l'Unità, 24 giugno,
14. IPSOS (2021), *La danza immobile di un Paese al bivio*, rapporto annuale, Roma.
15. Istat (1953), *Rilevazione speciale delle condizioni di vita della popolazione e indagine sui bilanci di famiglie povere*, in Camera dei Deputati, Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla. Vol. II: Indagini tecniche. Condizioni di vita delle classi misere, pp. 113-241, Camera dei Deputati, Roma.
16. Morlicchio E., (2020), *Sociologia della povertà*, Il mulino, Bologna.
17. Pasini G. (1992), *Le povertà estreme: introduzione allo studio di alcuni casi concreti*, in Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione. Secondo rapporto sulla povertà in Italia, pp. 87-101, Franco Angeli, Milano.
18. Ranci C. (2002), *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», fascicolo 4, ottobre-dicembre, pp. 521-551.
19. Sarpellon G., Vecchiato T. (a cura di) (1993), *Le frontiere del sociale. Primo rapporto*, Fondazione Zancan, Padova.
20. Sgritta G. B. (2014), *Povertà e poveri prima e dopo la crisi*, Italiani Europei, versione online.
21. Zuccolini R. (1998), *Cresce la povertà, anche tra chi ha un lavoro*, Corriere della Sera, versione online.

---

# AICCON

---

AICCON Research Center is an association formed in 1997 among the University of Bologna, Faculty of Economics, Forlì Campus, within the academic course on Social Economy. The aim of the Association is to encourage, support, and organise initiatives to promote the culture of solidarity with particular attention to idealities, perspectives, activities, and problems connected to Nonprofit Organizations and Co-operative Enterprises.

AICCON is part of network of people and institutions at national and international level that, starting from its members, forms the environment in which it is located. AICCON, throughout the years, has increased its reach and succeeds to the local, national and international context in which it works.